

ELISABETTA VENDRAMINI

quando l'ideale si fa vita

La vita di Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore Terziarie Francescane Elisabettine di Padova, si snoda da Bassano a Padova. Non registra avvenimenti straordinari, aperture all'estero, viaggi apostolici che hanno caratterizzato altre fondatrici. E una vita semplice che tuttavia ha «parlato», lasciando un solco profondo nella Padova dell'Ottocento che pur sembrava distratta nei confronti dei germi di bene seminati da tante mani infaticabili.

E' una vita che ha donato alla Chiesa un modo nuovo di servire l'uomo povero e abbandonato; una vita nella quale la Chiesa stessa ritrova lineamenti del proprio volto, se ha riconosciuto nella Vendramini una donna che ha praticato le virtù in modo eroico e vuole presentarla come modello di vita da imitare.

Infanzia e giovinezza di Elisabetta

*«fin dalla nascita fui prevenuta dalle più elette benedizioni» (E. Vendramini)
«ti ho disegnata sul palmo delle mie mani» (Is 49,16)*

Elisabetta nacque il 9 aprile 1790 a Bassano del Grappa (VI) in via Dietro Torre (dal 1951 via E. Vendramini) da Francesco Vendramini, di ricca famiglia bassanese, e da Antonia Duodo, di nobile origine veneziana. Da buoni cristiani praticanti i coniugi Vendramini l'indomani stesso della nascita la vollero segnata dal sacramento del Battesimo, nella chiesa di S. Maria in Colle.

All'età di sei anni la affidarono alle monache Agostiniane di S. Giovanni di Bassano; nel loro educando, oltre agli elementi di lettura, scrittura e matematica, Elisabetta ricevette quella formazione culturale globale, in particolare disegno e ricamo, riservata alle giovani di nobile casato, e una soda educazione religiosa e morale che incise profondamente su tutta la sua vita. Pur soffrendo per la separazione dalla famiglia cui era teneramente legata, in collegio visse anni sereni, amata e stimata da tutti.

Ritornata in famiglia a 15 anni, cambiò completamente: dall'ascetismo respirato in monastero, passò a uno stile di vita caratterizzato da agiatezza, spensieratezza, partecipazione a feste, conversazioni salottiere, in piena sintonia con l'esplosione della sua giovinezza. Così almeno racconta lei stessa nelle sue «Memorie autobiografiche».

Improvvisamente la vita dei Vendramini subì un rovescio a causa delle tasse imposte dalle invasioni napoleoniche, e anche Elisabetta ne subì il contraccolpo. Per alcuni anni visse ancora lontano dalla famiglia, nella villa di campagna a S. Giacomo di Romano, direttamente responsabile delle sue sorelline più piccole Regina e Gaetana.

In tale periodo si dedicò pure con piacere alle giovanette del vicinato che raccoglieva in casa sua per istruirle, insegnar loro il catechismo e prepararle ai sacramenti. Nelle «Memorie autobiografiche» ricorda di aver provato in questo periodo una forte attrattiva per la lettura delle vite di santi, per la preghiera e la contemplazione, soprattutto per la carità verso le persone più bisognose: sembra già delineato dalla sua stessa penna il profilo di quella che sarà la sua vita e la sua missione.

Sulle orme di Francesco

*«vuoi tu salvarti? Va' ai 'Cappuccini'» (E.V.)
«va' nel paese che io ti indicherò» (Gen 12,1)*

Dopo il suo ritorno in città e superato il dolore per la morte del padre (1812), Elisabetta, come ogni giovane, si pose il problema del senso da dare alla sua vita.

Nell'intreccio di simpatie che la sua affascinante persona andava suscitando tra i coetanei, ella ricercò una guida per la sua vita spirituale, guida che trovò nel francescano riformato p. Antonio Maritani. Tra incertezze, dubbi, lacerazioni e conflitti interiori nel 1817 sembrò farsi chiara davanti a lei la scelta della vita matrimoniale.

Ma il 17 settembre, quando ormai le nozze erano imminenti, mentre stava conversando con le amiche su una nuova moda, sentì dentro una sollecitazione vivissima a lasciare quel suo progetto per seguirne un altro di cui le veniva comunicato solo la direzione: *Va' ai Cappuccini*, suggeriva la misteriosa voce, un luogo di cui lei stessa ignorava l'esistenza.

Elisabetta intuì che senza dubbio si trattava di una chiamata da parte di Dio. Riavutasi dallo stupore, si aprì alla certezza che Lui la voleva consacrata per un servizio alle persone più bisognose: il luogo della sua realizzazione sarebbe stato il Conservatorio, cioè l'orfanotrofio fondato da don Marco Cremona (aperto appunto in un ex convento di Cappuccini) in Bassano, il quale accoglieva bambine orfane dei ceti più poveri, educate e istruite da un piccolo gruppo di terziarie secolari.

Le incomprensioni e opposizioni dei familiari (la avrebbero voluta piuttosto nell'orfanotrofio Pirani che ospitava fanciulle di ceti più abbienti), e il rifiuto per qualche tempo da parte dei superiori dello stesso Conservatorio, non la distolsero dalla sua decisione: dopo tre anni di preghiere, penitenze e prove di ogni genere, il 7 agosto 1820, all'insaputa dei suoi entrò *ai Cappuccini* chiamatavi dallo stesso Direttore; l'anno appresso vestì l'abito di terziaria; nel 1822 fece la professione secondo la regola delle terziarie secolari e prese il nome di Margherita.

L'ingresso in quel monastero fu come l'inizio di un lungo viaggio sulle orme di Francesco d'Assisi, un viaggio avvolto nel mistero, che portò Elisabetta a ricercare in tutti gli eventi i segni del volere divino; di certo aveva allora solo una forte esigenza di aderire a Dio Padre come figlia prediletta, abbracciando le croci che avrebbe incontrate, come ha fatto Gesù.

Progetto di fondazione: ma dove?

«sette anni di pene e contraddizioni e persecuzioni ancora» (E.V.)

«che devo fare, Signore?» (At 22, 10)

Mentre l'obbedienza la volle educatrice di dodici orfane alle quali offrì la sua ricchezza di sorella e di madre, Elisabetta approfondì il suo impegno di terziaria penitente, impegno che la allontanò dal tenore di vita spirituale alquanto scadente della comunità.

Nel tentativo di scoprire il senso dell'invito ricevuto (*vuoi tu salvarti? Va' ai Cappuccini*) si sentì ispirata a fondare una comunità di terziarie regolari e ne compose una *regoletta* che sottopose al giudizio di chi la guidava.

L'iniziativa incontrò solo ostacoli; anzi diventò un ulteriore pretesto per fare terra bruciata intorno a lei: privazioni nel cibo, nel vestito, nella conduzione della vita, disprezzi e umiliazioni in pubblico e in privato da parte della Superiora, che pur all'inizio aveva promesso di tenerla come figlia, furono il vano tentativo di piegare la tenacia di Elisabetta.

E il sogno non decollò: il progetto, che avrebbe ridato sapore evangelico alla vita di quel gruppo di terziarie e al loro servizio, per allora non poté realizzarsi.

Dopo sei anni di sofferenze che purificarono il suo cuore da ogni velleità di protagonismo, Elisabetta il 1° gennaio 1827 dovette lasciare il Conservatorio *ai Cappuccini* ormai prossimo a chiudere per mancanza di mezzi di sussistenza, in attesa di comprendere più chiaramente la volontà di Dio.

Grazie all'interessamento del fratello Luigi poté entrare come prima maestra presso il Pio Luogo degli Esposti, a Padova, in via S. Giovanni di Verdara (oggi sede dell'ospedale militare).

Il contatto con i bambini abbandonati e con gli ambienti di vita subumana, che si andava consumando negli squallidi quartieri dove era collocato il Pio Luogo, fece maturare in lei l'intuizione avuta in Bassano: dare vita a una comunità di terziarie regolari per un servizio alle persone più povere e abbandonate.

Il sacerdote don Luigi Maran, da lei incontrato nel Pio Luogo e con il quale si era confidata, nutriva da tempo lo stesso progetto.

Le due strade si incrociarono: non restava che seguire gli impulsi interiori dello Spirito del Signore e il segno degli eventi.

Dopo circa due anni di servizio diede le dimissioni da prima maestra nel Pio Luogo degli Esposti, per andare là dove Dio la chiamava.

Anche questo gesto incontrò resistenze. Ma a nulla servirono le pressioni della direzione di quella Casa, che aveva sperimentato in Elisabetta una educatrice di fine intuito pedagogico e dal vivo senso della realtà.

In via degli Sbirri

«mi vidi esaudita quando credevo sepolta ogni speranza» (E. V.)

«nel mio cuore c'era un fuoco ardente» (Ger 10,9)

Il 10 novembre 1828 la Vendramini si trasferì in via degli Sbirri, di fronte al Pio Luogo, in una soffitta povera e disadorna, (nella foto) che tuttavia diventò per lei la *reggia della povertà*; sue prime compagne Felicità Rubotto e Maria Chiara Der, due giovani con le quali, sia pure con ruoli diversi, aveva condiviso l'esperienza educativa e caritativa al Pio Luogo degli Esposti. Chi le seguiva e sosteneva anche materialmente era don Luigi Maran che diventò loro guida e punto di riferimento in tutte le traversie incontrate.

La Chiesa fu così arricchita di una nuova Famiglia religiosa aperta alle necessità dei poveri.

Il gesto di Elisabetta non fu di poco conto: lei, di famiglia nobile e distinta, scelse di inserirsi nel rione allora più squallido della città, povera tra i poveri, per rendere loro possibile il riscatto dalla povertà e dalla corruzione dilagante, nel recupero della loro dignità, quasi a indicare alla società padovana come superare le distinzioni fra classi sociali che in quel momento storico andavano sempre più approfondendo la linea di demarcazione tra ricchi e poveri.

Infatti dopo alcuni giorni dalla fondazione dell'Istituto aprì la sua casa alla *gratuita educazione* delle fanciulle della zona, insegnando loro a leggere, a scrivere e a vivere cristianamente; non solo: alle giovani e alle madri offrì l'opportunità delle *adunanze domenicali* per una adeguata istruzione religiosa, oltre che umana e sociale; era suo anelito costante *cavar anime dal fango e portarle al Padre*.

In povertà e letizia

«abbiamo intesa la cura che Dio si prendeva di noi» (E. V.)

«voi valete più di molti passeri» (Lc 12,24)

I rimi tempi di vita delle suore terziarie regolari furono contrassegnati da altissima povertà, nonostante don Luigi Maran vigilasse con occhio attento perché non mancasse loro il necessario. Ma proprio dall'esperienza della fame, del freddo, di ristrettezze d'ogni genere nacque nel loro cuore una profonda fiducia nella Provvidenza che, peraltro, rispondeva puntualmente alle richieste, anche le più temerarie:

dall'arrivo di una pezza di stoffa per gli indumenti o di una cesta di scarpe (benché fuori moda), alla consegna, per mano di uno sconosciuto, della somma esatta per l'acquisto della legna e del carbone; dal tallero settimanale che mano ignota faceva pervenire, addirittura alla possibilità dell'acquisto insperato di uno stabile più capiente (1829).

Conobbero a prova cosa significasse abbandonarsi alle cure del Padre celeste che si china sul povero.

Il cammino non fu comunque facile e l'opera sembrava davvero destinata a naufragare: Don Luigi Maran fu colpito da malattia mortale (poi fortunatamente guarì, 1829-30); la vita di stenti risultò troppo dura e qualche sorella se ne ritornò in famiglia; il vescovo di Padova, monsignor Modesto Farina, non condivideva l'istituzione di terziarie francescane che vivessero comunità e si dedicassero alla carità andando in mezzo alla gente, ma incoraggiava a percorrere la scia tradizionale delle «suore di carità»: cosa che avrebbe offerto maggiore garanzia di sussistenza economica; venne pure fatta l'esplicita proposta di fusione con altro istituto già bene avviato; voci zelanti insinuarono sospetti sulla qualità dei rapporti tra la Vendramini e il Maran: contrarietà che, se esteriormente in debolirono il già fragile inizio, per altro verso finirono col rendere più solide le fondamenta, perché evidenziarono che l'opera era voluta veramente da Dio, e rafforzarono le motivazioni delle terziarie.

Una famiglia francescana

*«vidi un convento le cui mura spiravano povertà; il silenzio vi regnava, l'umiltà e l'orazione» (E. V.)
«... non cercando di piacere agli uomini ma a Dio, che prova i nostri cuori»(1 Tes 2,4)*

Con il superamento di tante difficoltà fu anche possibile chiarire l'identità dell'istituto: la Chiesa accolse la professione delle prime sei terziarie (1831) nella persona del francescano p. Francesco Peruzzo, visitatore del Terz'Ordine, e in tale circostanza apparve definita la fisionomia della nuova Famiglia religiosa di suore terziarie francescane elisabettine.

Per l'aspetto disciplinare Elisabetta attinse alla Regola dei Terziari francescani di Nicolò IV, agli Statuti di S. Agostino, alle Costituzioni di S. Francesco di Sales, con gli adattamenti da lei maturati da quando, ancora in Bassano, aveva redatto la *regoletta* per terziarie; in seguito predispose pure delle indicazioni pratiche per le superiori, per la maestra delle novizie e per le suore impegnate nelle diverse attività.

Nel 1833 le prime quindici suore, riunite nel primo Capitolo della Famiglia terziaria, secondo lo spirito francescano, elessero la Madre Fondatrice Elisabetta come superiora generale, carica che le fu confermata, di triennio in triennio, fino alla morte. Il riconoscimento giuridico dell'istituto non costituì problema per la Fondatrice: se ne interessò il Maran. Ma le assicurazioni da lui fatte sulla situazione economica non convinsero l'Imperial R. Delegazione, che nel 1840 respinse la richiesta di riconoscere l'esistenza legale dell'istituto delle Terziarie: la loro povertà non dava garanzia di sussistenza. Solo nel 1861 il vescovo Federigo Manfredini poté consegnare all'istituto il documento con l'approvazione civile.

Perché elisabettina?

*«... stabilire a Gesù una Casa di spose fedeli, amanti, umili, obbedienti, sprezzatrici di loro stesse, tutto cuore per li interessi suoi» (E. V.)
«va', annuncia ai fratelli ciò che il Signore ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 5,19)*

Il francescanesimo di Elisabetta trovò una coloritura particolare nel tipo di servizio ai poveri realizzato da Elisabetta d'Ungheria: come l'amore a Cristo crocifisso aveva spinto la regina d'Ungheria a farsi prossimo del povero, dell'oppresso, del diseredato, così Elisabetta di Bassano volle farsi *cuore di Dio* accanto a chi soffre.

Il rapporto con Dio Padre, scoperto e vissuto come bene sommo da cui il cuore riceve la pienezza della carità che brucia il suo peccato e il suo limite, fioriva attraverso il cuore di Elisabetta in opere di misericordia verso ogni fratello che era nel bisogno, perché egli si riconoscesse *figlio* e facesse esperienza dell'amore tenero di Dio. Sull'esempio di Cristo che si è fatto carico del peccato dell'uomo per sanarne le ferite, la suora elisabetta, afferrata dalla passione per l'uomo, si chinava sulle sue piaghe per medicare, consolare, sollevare, istruire.

E ciascuna, entrando nella Famiglia di Elisabetta, apprendeva dal suo esempio la ricerca di un rapporto privilegiato e personale con Dio Trinità; l'impegno a costruire una comunità in cui ciascuna si fa dono all'altra e si abilita al sacrificio e alla fatica con letizia e semplicità; l'ansia apostolica di ricondurre all'amore del Padre i figli lontani.

Madre Elisabetta era profondamente convinta che solo se la comunità è fatta luogo in cui si condividono il pane e il perdono può irradiare l'amore di misericordia, la carità operosa; può rispondere agli appelli delle situazioni di bisogno e discernere i tempi e i modi della realizzazione.

Così nei documenti dell'epoca appare sintetizzato lo scopo dell'istituto: *Assai meditare per quindi insegnare agli altri lo spirito della meditazione; assai pregare, e quindi apprendere il fervore della preghiera; travagliare in ogni foggia di lavori anche difficili ed ardui, ed ispirare quindi la rassegnazione, anzi l'amore della fatica; studiare per istruire poi nella dottrina della salute; patire assai e poi confortare i tribolati; rinnegare la propria volontà sottoponendola a quella di chi loro comanda e sapere, se sia necessario, presiedere ed imperare altrui; perfezionarsi insomma in ogni ragione di virtù del loro stato e sapere rendere virtuose e perfette le persone alla loro cura affidate.*

Sulle strade del povero

*«la messe nostra è di istruire e cavar anime dal fango» (E. V.)
«lo spirito del Signore mi ha mandato a fasciare le piaghe dei cuori spezzati» (Is 61, 1)*

Nel 1834 Elisabetta Vendramini iniziò ad accogliere alcune richieste di servizio alla fascia dei più poveri in Padova: accettò una scuola per le giovani povere della Casa d'industria annessa al Ricovero Beato Pellegrino; quindi (1836) le terziarie vennero incaricate dell'educazione e dell'istruzione delle orfane ospiti nel suddetto Ricovero; infine (1838) la loro presenza al Ricovero si allargò con l'assunzione della direzione e dell'assistenza diretta delle anziane sane e malate.

Pure agli anziani fu rivolta l'attenzione nella prima casa che Elisabetta Vendramini accettò fuori Padova: il Ricovero «Santi Giovanni e Paolo» a Venezia (1850).

Quando in Padova si cominciò a prestare interesse all'educazione dei piccoli, venne designato ispettore degli asili lo stesso don Luigi Maran, noto per la sensibilità verso questi poveri. A Elisabetta non sfuggì l'urgenza di una risposta: la valutò non senza perplessità, curò la preparazione professionale delle suore che il 1° gennaio 1846 resero possibile l'apertura del primo asilo in via B. Pellegrino in locali messi a disposizione dallo stesso Maran (oggi cappella e adiacenze del «Corpus Domini»). Nello stesso anno vennero aperte altre due sezioni nella zona Santa Caterina (oggi via Cesare Battisti) e in seguito (1852) una quarta sede in periferia della città, a S. Maria delle Grazie.

La carità delle Terziarie nel servire il malato si andò imponendo all'attenzione della città, durante le diverse epidemie di colera scoppiate in Padova nel 1836, 1849 e 1855, con l'ospitalità offerta alle colerose anche nella loro casa. Da occasionale l'assistenza ai malati diventò un ambito caratterizzante a partire dal 1853, quando le suore terziarie entrarono all'ospedale civile di Padova.

Nel 1852, pur consapevole della difficoltà di dare risposta a tutti i bisogni, Elisabetta aveva accettato che le suore fossero presenti anche all'Istituto Esposti per contribuire al risanamento morale dell'opera e quindi per garantire una migliore presenza educativa accanto ai bambini abbandonati.

L'apertura di un servizio al Configliachi (1854), istituto per bambini ciechi, fu l'ultima sua opera.

L'accettazione di un campo così vario di prestazioni stava, però, mettendo a rischio la qualità della presenza stessa: per questo Elisabetta ritenne necessario il consolidamento delle opere avviate, per consentire una ripresa della qualità di vita della sua Famiglia che contava ormai più di cento sorelle.

Madre, formatrice, apostola

*«un'altra sete mi tormenta, ed è la santificazione delle figlie nostre.
«voglio per il loro bene non guardare fatiche e pene; io voglio per esse vivere di me scordata
e Dio a me penserà» (E. V.)
«nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13)*

Dalla Casa Madre Elisabetta seguiva con cuore vigile e materno le figlie. Le visitava quando poteva e la salute glielo consentiva; le radunava periodicamente; scriveva loro nei momenti più significativi dell'anno, delineando e insistendo sull'ideale di suora elisabettina da lei sognato e incarnato in una vita spesa per loro, per i poveri e per i peccatori da lei chiamati fratelli. Parlava loro con fermezza e amore, con aderenza alla vita pratica, riconducendole alle motivazioni profonde della consacrazione. Tutto ciò è raccolto nel libro delle sue «Istruzioni» pubblicato nel 1974 dall'editrice Gregoriana di Padova.

Seguiva pure il cammino spirituale personale di alcune suore: dalle oltre 400 lettere conservate nell'archivio della Casa Madre emerge la figura di una donna che è madre, sorella, amica, suscitatrice di simpatia e di affetto, profonda conoscitrice del cuore umano, capace di leggere e discernere i movimenti dello Spirito.

Con la vita insegnava che una buona madre *vigila, ama, sopporta e pasce*, come il buon Pastore del Vangelo. Si caratterizzava in modo speciale per la carità, la pazienza, la mitezza, l'esemplarità.

La sua pedagogia non viene da particolari scuole, non ha un supporto teorico cui ispirarsi, ma non è priva di vitalità, né di originalità: dagli scritti appare radicata profondamente in una valorizzazione integrale della persona umana *termine della paterna tenerezza di Dio*, per cui l'azione educativa mira a ricuperarne tutti gli aspetti deturpati dai condizionamenti socioambientali, dal peccato, dal limite, perché ciascuno possa ritrovarsi e sviluppare le proprie potenzialità sia sul piano umano sia sul piano soprannaturale.

Lo stile di Elisabetta è quello della donna forte e dolce insieme, accogliente e attenta alla persona, capace di curvarsi su chi fatica a tenerle dietro, rispettosa e benevola, lieta e infaticabile.

Questo stile qualificò il servizio delle suore Terziarie Francescane Elisabettine fin sul nascere della loro opera; esse, grazie alla intuizione della loro madre, seppero unire l'attenzione al bisogno immediato con una seria preparazione professionale.

Mediatori dello Spirito

*«intesi dirmi: Ecco la guida che ti dò'» (E. V.)
«... mi ha mandato a te il Signore perché tu sia colmo di Spirito Santo» (At 9,17)*

Saggia guida spirituale, Elisabetta Vendramini mai cessò di lasciarsi guidare spiritualmente.

Il suo cammino nelle vie di Dio fu segnato dalla presenza di p. Antonio Maritani, dei francescani minori riformati (1812-26) dal quale ricevette l'obbedienza di scrivere il diario spirituale (1816) e al quale obbedì anche nei momenti più duri in cui sentiva non essere, quella, mediazione della volontà di Dio. Attraverso di lui Elisabetta entrò in contatto con le sorgenti del francescanesimo, che trovò in sintonia con la propria indole tanto da illuminarne tutta l'esistenza.

Il secondo direttore fu don Luigi Maran che Elisabetta incontrò all'Istituto Esposti (1827) e che intuì per divina ispirazione essere la sua nuova guida (1827-59). Quando il Maran accettò di farle da direttore spirituale, le riconfermò l'obbligo del diario e la seguì con rispetto e attenzione, anche se non sempre con piena comprensione di quanto il Signore andava operando in lei. Tuttavia Elisabetta obbedì con totale sottomissione. Seppe però distinguere nettamente ciò che riguardava la sua esperienza da ciò che concerneva la vita e lo sviluppo della nascente Famiglia.

Furono la sua lucidità e docilità alla voce interiore dello Spirito a consentirle di decidere da sola il volto della Famiglia per la quale lei aveva ricevuto il carisma fondazionale.

Alla morte del Maran, Elisabetta ebbe la consolazione di essere seguita da un esperto conoscitore di anime quale fu il Servo di Dio p. Bernardino da Portogruaro, allora Ministro provinciale dei frati Minori del Veneto. Grazie a questa guida il suo animo, lacerato precedentemente da dubbi e angosce, poté entrare in una profonda pace interiore, frutto del pieno abbandono in Dio.

Consumata dalla malattia e dall'amore

*«giacché non posso occuparmi in lavori, la carità con le mie figlie e il visitarti sacramentato sarà il mio vivere» (E. V.)
«le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo» (Ct 8,7)*

La salute di Elisabetta frattanto si andava logorando; a poco erano valsi i periodi di riposo che lei forzatamente si era concessa.

Il male d'occhi di cui aveva cominciato a soffrire *ai Cappuccini*, e che l'aveva accompagnata sempre, si accentuò fino a renderle difficile e poi impossibile la lettura e la scrittura; l'artrite deformante, acuita dal clima umido di Padova, nel 1855 la privò dell'uso degli arti inferiori e la costrinse a servirsi di un bastone o di una stampella per camminare, e infine di una sedia a ruote per potersi muovere nella casa.

L'ultimo anno rimase quasi immobilizzata a letto, sempre in preda a dolori lancinanti. Ma il male fisico, spesso accompagnato da quello morale delle inevitabili incomprensioni, non frenava il suo desiderio di ritemperare il cuore delle figlie nel coraggio e nella dedizione infaticabile ad ogni fratello, perché egli potesse incontrare Dio.

Don Luigi Maran, considerato padre e sostegno da tutte le suore, continuava a provvedere alla gestione amministrativa; grazie a lui nel 1855 fu possibile inaugurare l'oratorio, oggi ripristinato, e, con l'acquisto di un altro stabile, ampliare in modo confortevole la Casa Madre per offrire ospitalità adeguata alla comunità sempre crescente.

Nel 1857 il Maran fu colpito dalla malattia che lo portò alla morte (10 aprile 1859).

Elisabetta visse questa prova di dolore nella solitudine della propria stanza, costretta a letto dalla malattia.

Lei pure si avviò al compimento della sua *via della croce che conduce alla gloria*, che avvenne all'alba del 2 aprile 1860, lunedì santo, per ipertrofia cardiaca.

Al suo letto si erano alternate le figlie per raccogliere anche gli ultimi frammenti di bontà, di serenità, di amore che dal letto della sofferenza madre Elisabetta continuava a donare. Negli ultimi istanti, invocando «Gesù, Maria e Giuseppe», il suo volto parve illuminarsi, quasi già immerso nella beatitudine del Cielo.

Unanime nelle figlie fu la certezza di essere vissute con una santa e di aver assistito alla *morte di una santa*.

I suoi funerali, celebrati nella parrocchiale del Carmine senza grandi esteriorità, furono il trionfo della sua carità verso l'uomo bisognoso: con il sindaco di Padova sig. De Lazzara, e altre autorità municipali, vi erano i suoi poveri, gli anziani del Ricovero, le orfane, le suore.... tutti a onorare la madre, la sorella, la consolatrice, la santa.

La salma fu tumulata nel cimitero cittadino; in seguito, al momento della esumazione, per un banale ritardo nelle comunicazioni le sue ossa furono confuse nella fossa comune.

Ma di lei alle suore rimasero i suoi preziosi scritti, alcuni indumenti e oggetti personali, e soprattutto la sua storia, il suo esempio di dedizione appassionata a Dio e ai fratelli.

Fecondità del carisma di Elisabetta

*«amore, sì, amore mi possieda, mi faccia operare, mi getti come vento per il mondo tutto, anime salvare io bramo. Amore mi dia vita e morte ancora» (E. V.)
«camminate dunque nel Signore Gesù come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede, abbondando nell'azione di grazie» (Col 2,6-7)*

Nella vita della Chiesa, Elisabetta Vendramini tracciò un solco ricco di semi che lentamente sono germogliati. Alla sua morte aveva lasciato più di un centinaio di religiose operanti in Padova e Venezia: oggi le suore elisabettine sono circa 1.400, distribuite in quasi tutte le regioni d'Italia. All'estero sono presenti in Egitto da oltre 50 anni; in Argentina, Ecuador, Israele, Kenya e Sudan, sotto la spinta degli appelli del Concilio Vaticano II.

Le sollecitazioni della Chiesa hanno ridato vigore alle motivazioni delle origini, mettendo in movimento un'opera di revisione-aggiornamento, di chiusura di opere in zone più servite e di apertura di altre, sul fronte della carità, non solo in Italia (nei paesi colpiti da calamità, nella fascia delle nuove povertà) ma anche in terra di missione, in zone povere a servizio delle chiese particolari.

In un momento in cui la Chiesa riconosce con decreto la eroicità delle virtù di Madre Elisabetta Vendramini e la proclama «beata», assume una connotazione particolare l'ideale da lei tracciato alle figlie, di essere cioè

donne forti che combattere vogliono i loro vizi, nemici e tendenze, donne che abbracciare si sappiano alle pene, agli stenti, alle fatiche, donne che per il bene altrui scordare sappiano se stesse; di apostole in una parola, quanto i loro impieghi e capacità lo permettono.

In lei l'ideale si è fatto vita. La Chiesa ne accoglie il messaggio e la propone oggi come modello essere cuore di Dio accanto a chi soffre.